

## L'INVIO DEI CARRI ARMATI A KIEV, TRA PROPAGANDA DI GUERRA E REALE RISCHIO ESCALATION

di Giorgia Audiello



Dopo un lungo periodo di incertezza, le pressioni degli Stati Uniti e degli alleati più ostili alla Russia, tra cui soprattutto Polonia, Gran Bretagna e Paesi Baltici, hanno indotto il cancelliere tedesco Olaf Scholz a cedere sulla questione dei carrarmati a Kiev: la Germania, infatti, invierà all'Ucraina 14 carrarmati Leopard 2 A6 provenienti dalle scorte della Bundeswehr, le forze armate tedesche. Oltre alla Germania, altri 12 Paesi forniranno veicoli corazzati a Kiev, tra cui i Paesi dell'est Europa che hanno esercitato grande pressione su Berlino affinché desse l'autorizzazione a Paesi terzi per cedere i tank di fabbricazione tedesca. Nello specifico, oltre a Berlino,

anche Polonia, Norvegia e Paesi Bassi invieranno rispettivamente 14, 2 e 18 carrarmati Leopard, mentre Spagna, Slovacchia, Danimarca, Francia e Finlandia potrebbero inviarli a breve, anche se non tutti i governi hanno già preso una decisione in merito. La Gran Bretagna, invece, fornirà a Kiev 14 dei suoi carri armati Challenger 2. Da parte sua, anche gli Stati Uniti - inizialmente contrari - hanno deciso di cedere all'Ucraina 31 carri armati Abrams M1 che verranno prodotti ex novo dalla General Dynamics Land Systems. Il che significa che ci vorranno mesi affinché i mezzi corazzati arrivino effettivamente a destinazione...

*continua a pagina 2*

### ESTERI E GEOPOLITICA

## LE EX COLONIE SI RIBELLANO A PARIGI: ANCHE IL BURKINA FASO CACCIA L'ESERCITO FRANCESE

di Salvatore Toscano

Il Burkina Faso, colonia francese fino al 1960, ha deciso di estinguere l'accordo militare raggiunto nel 2018 con Parigi che autorizzava la presenza di circa 400 militari francesi sul territorio burkinabé. La forza "Sabre" aveva il compito di affiancare l'esercito nazionale nella lotta ai militari jihadisti, particolarmente attivi nel Paese dell'Africa occidentale dal 2015. Il portavoce del governo, Jean-Emmanuel Ouedraogo, ha invece dichiarato che «il Burkina conta sui propri mezzi per vincere la guerra», dando a Parigi un mese di tempo per ritirare le truppe dal Paese. «Quello che estinguiamo è l'accordo che consente alle forze francesi di essere presenti in Burkina Faso. Non si tratta della fine delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi», ha chiarito Ouedraogo. Il Paese guidato da Ibrahim Traoré, in carica a seguito di un colpo di Stato, sta seguendo le orme del vicino Mali, che nel 2022 ha ordinato il ritiro dei militari francesi e si è alleato con la Russia nella lotta al terrorismo. Nei giorni scorsi, durante una manifestazione a Ouagadougou - capitale burkinabé - centinaia di persone hanno sventolato bandiere russe e...

*a pagina 5*

### ATTUALITÀ

## RIFORMA DELL'AIFA: L'ENTE DEL FARMACO RISCHIA DI PERDERE OGNI RESIDUO DI INDIPENDENZA

di Salvatore Toscano

Annarosa Marra è stata nominata direttore generale dell'Agenzia...

*a pagina 3*

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

## A WASHINGTON SI RIUNISCE IL "TRIBUNALE POPOLARE" CHE INDAGA LA PERSECUZIONE CONTRO ASSANGE

di Iris Paganessi

Due giorni fa il National Press Club di Washington DC ha ospitato il

*a pagina 9*

## Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

L'invio dei carri armati a Kiev, tra propaganda di guerra e reale rischio escalation (Pag.1)

Riforma dell'AIFA: l'Ente del farmaco rischia di perdere ogni residuo di indipendenza (Pag.3)

Alternanza scuola-lavoro, la riforma beffa: i ragazzi potranno morire assicurati (Pag.4)

Genova: Asl condannata a rimborsare i sanitari non vaccinati sospesi senza stipendio (Pag.5)

Meloni vuole evitare ogni conflitto con l'Europa: ritirata la proroga delle concessioni balneari (Pag.5)

Le ex colonie si ribellano a Parigi: anche il Burkina Faso caccia l'esercito francese (Pag.5)

Lo scandalo corruzione travolge il governo ucraino (Pag.6)

Argentina e Brasile stanno progettando una moneta comune (Pag.7)

Basta eradicazioni: la Colombia apre una nuova era nella lotta al narcotraffico (Pag.8)

Nonostante le pressioni neanche il 10% delle aziende occidentali ha lasciato la Russia (Pag.8)

A Washington si riunisce il "tribunale popolare" che indaga la persecuzione contro Assange (Pag.9)

I portuali di Genova scendono in campo contro la guerra (Pag.10)

Cospito rischia di morire al 41 bis? Il carcere vieta al medico di comunicarne lo stato di salute (Pag.10)

Sentenza storica: la Solvay dovrà risarcire un operaio per danni da amianto (Pag.11)

Lago Ex Snia: ancora una volta la regione Lazio protegge gli interessi privati (Pag.12)

Vaccini Covid e richiami: ora l'attacco a Pfizer e Moderna arriva dal Wall Street Journal (Pag.13)

C'è un passaporto digitale che servirebbe, infatti l'industria non lo desidera (Pag.13)

Barbecue e pettegolezzo, comicità e potere (Pag.14)

*continua da pagina 1*

cosa che vale anche per i tank forniti dagli Stati europei per motivi logistici e di addestramento.

La decisione di Washington di fornire gli Abrams a Kiev arriva in seguito alla frenata della Germania che, secondo fonti interne al governo tedesco, avrebbe posto come condizione per fornire all'Ucraina i Leopard quella che venissero inviati anche i carri armati statunitensi. Non a caso, le decisioni di Berlino e Washington sono giunte quasi in concomitanza. Il presidente americano Joe Biden ha ringraziato Scholz e tutti gli alleati per l'impegno contro Mosca, spiegando che il sostegno occidentale a Kiev «non è per attaccare» ma per difendere. «Non permetteremo che una nazione strappi un territorio a un'altra», ha asserito, assicurando altresì che l'invio degli Abrams «non rappresenta una minaccia per la Russia, non è un'offensiva contro la Russia, aiutiamo l'Ucraina a difendersi, deve combattere equipaggiata al meglio». Il presidente americano ha ringraziato anche il governo italiano per il fatto che «sta inviando artiglieria in Ucraina», fornendo così indirettamente informazioni su quale tipologia di armamenti il nostro Paese fornisce a Kiev, considerato che queste informazioni sono segretate e tenute nascoste ai cittadini italiani che – paradossalmente – le possono conoscere solo tramite le dichiarazioni del presidente americano.

La volontà degli alleati occidentali di continuare ad equipaggiare Kiev con mezzi pesanti non ha solo rinvigorito gli animi dell'amministrazione ucraina, ma ha anche spinto quest'ultima a pretendere sempre di più: Zelensky, infatti, ha chiesto la fornitura di missili e aerei a lungo raggio alla Nato, insieme all'espansione della cooperazione nell'artiglieria. Lo ha dichiarato pubblicamente nel suo videomessaggio serale alla nazione: «Ho parlato oggi con il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg», ha asserito, aggiungendo che «dobbiamo aprire alla fornitura di missili a lungo raggio all'Ucraina, è importante. Dobbiamo anche espandere la nostra cooperazione nell'artiglieria» e pensare alla «fornitura di aerei per l'Ucraina».

Secondo Stoltenberg, i carrarmati de-

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

gli alleati possono fare la differenza nel conflitto, aiutando Kiev a riconquistare i territori perduti: «gli alleati della Nato sono uniti nel sostegno all'autodifesa dell'Ucraina. Insieme ai Challenger del Regno Unito e ai Leopard 2 della Germania, questo può fare una differenza significativa nel respingimento della Russia», ha scritto in un tweet. Tuttavia, molti esperti del settore militare sostengono che difficilmente l'invio di mezzi corazzati, artiglieria e altri sistemi di difesa come i Patriot possa effettivamente ribaltare gli esiti dello scontro in corso per almeno tre ordini di ragioni: quello tempistico – la consegna effettiva dei tank richiederà mesi – quello che riguarda l'addestramento – l'esercito di Kiev non ha attualmente le capacità per utilizzare questo tipo di mezzi – e quello che riguarda la manutenzione. Secondo il sito specializzato Analisi Difesa, sul piano militare «l'invio di tank europei in Ucraina potrebbe risultare irrilevante o quasi per i numeri limitati, i tempi necessari a renderli operativi e i limiti di addestramento e logistica delle forze di Kiev». Inoltre, sarà necessario addestrare, oltre ai militari, anche il personale logistico, tenendo conto che ricambi, proiettili da 120mm e apparati del carro non sono compatibili con quelli utilizzati finora dall'esercito ucraino, di tipo russo/sovietico. Gli ucraini si troverebbero, dunque, con tre diversi tipi di tank occidentali (Leopard 2, Abrams e Challenger 2) di difficile gestione logistica e operativa. Per un loro utilizzo efficace sul campo, dunque, si renderebbe necessario impiegare appaltatori occidentali come equipaggi e per la manutenzione. Cosa che nel silenzio generale accade fin dall'inizio del conflitto, ma che esporrebbe ancora di più Europa e Stati Uniti in un coinvolgimento diretto nella guerra.

Oltre alla questione dell'efficacia sul piano militare, poi, vi è anche quella geostrategica: la consegna di carrarmati tedeschi a Kiev su pressione di Washington non conferma solo la già nota sudditanza del Vecchio continente agli alleati d'oltreoceano, ma implica anche un suo ulteriore indebolimento sul piano della difesa: escludendo la Polonia che dispone di circa 500 carri armati, i maggiori eserciti europei dispongono di un bas-

so numero di tank che va dai 150 degli Ariete italiani ai 330 Leopard 2 tedeschi, non tutti operativi. La cessione di mezzi corazzati andrebbe quindi ad intaccare le scorte, come in parte confermato dal ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius: «certo questo è un intervento nelle scorte delle truppe, ma non influisce sulla prontezza operativa della Bundeswehr», ha affermato. Il potenziale indebolimento delle loro forze armate contribuirebbe a rendere le nazioni europee sempre più dipendenti da Washington anche sul piano militare, rendendo necessario l'acquisto di equipaggiamenti statunitensi nuovi o di seconda mano con investimenti ingenti per riammodernare il sistema di difesa: un processo che potrebbe richiedere anni.

Se da un lato, dunque, la decisione di inviare mezzi corazzati a Kiev logora ulteriormente i rapporti tra Europa e Russia, dall'altro decreta l'ormai irrimediabile sudditanza di Bruxelles a Washington, accelerando di giorno in giorno le possibilità di allargamento del conflitto con conseguenze catastrofiche. Dopo l'invio di armi sempre più pesanti, insieme alla presenza – non dichiarata – di personale NATO sul campo, non resta, infatti, che un coinvolgimento diretto nel conflitto. Tanto che il generale Marco Bertolini, già comandante del Comando operativo di vertice interforze e della Brigata Folgore, ha dichiarato alla stampa che «Ci stiamo rassegnando all'entrata in una guerra che con noi non c'entra niente, per questioni di carattere territoriale fra due paesi europei estranei sia alla Nato che all'Unione europea. Poi però ci siamo voluti invischiare, abbiamo voluto puntare tutto sulla prosecuzione di questa guerra e temo che se non ci sarà qualche illuminazione nei confronti di chi dirige questa operazione spaventosa, ci troveremo con le mani legate».

## ATTUALITÀ



### TODAY

## RIFORMA DELL'AIFA: L'ENTE DEL FARMACO RISCHIA DI PERDERE OGNI RESIDUO DI INDIPENDENZA

di Salvatore Toscano

**A**nnarosa Marra è stata nominata direttore generale dell'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA), sostituendo così Nicola Magrini a fine mandato. La funzionaria con maggior anzianità dell'ente ha assunto il titolo in maniera transitoria, con ogni probabilità per i prossimi due o tre mesi, ovvero il tempo necessario al decreto attuativo del governo di rendere operativa la riforma dell'AIFA, avvenuta tramite emendamento alla conversione di un decreto-legge. Tra le misure volute “per velocizzare i passaggi burocratici di approvazione dei farmaci” figura, infatti, l'abolizione del direttore generale, ruolo di garanzia nonché di rappresentanza legale. Quest'ultima verrà attribuita al presidente dell'AIFA, le cui funzioni e modalità di nomina – insieme a quelle del direttore amministrativo e del direttore tecnico-scientifico – verranno stabilite entro un mese da un decreto attuativo del ministero della Salute, di concerto con il dipartimento della funzione pubblica e il MEF, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni. Nel frattempo, si sono levate voci critiche, preoccupate dal possibile indebolimento dell'autonomia dell'AIFA dalla politica, a sua volta in balia da almeno un decennio di una certa virata tecnocratica. Si pensi che tra le varie nomine degli scorsi anni, si contano nell'ente sanitario 4 presidenti-tecnici.

La riforma dell'AIFA voluta dal governo Meloni ha come obiettivo snellire le procedure e velocizzare i passaggi burocratici di approvazione dei farmaci,

ritenuti troppo lenti nonostante i tempi medi di approvazione in Italia siano inferiori alla media europea. Alle perplessità sulle motivazioni della riforma si aggiungono poi quelle relative alla procedura, dal momento che è avvenuta tramite emendamento alla conversione di un decreto-legge calderone, contenente misure relative alle missioni NATO e al servizio sanitario della Regione Calabria, oltre alla proroga (divenuta poi soppressione) “della Commissione consultiva tecnico-scientifica e del Comitato prezzi e rimborso operanti presso l’Agenzia Italiana del Farmaco”. Difatti, la riforma dell’AIFA abolisce non solo la figura del direttore generale ma anche le due Commissioni tecniche, che si occupavano distintamente di valutare l’efficacia e la sicurezza dei nuovi farmaci e di negoziare il loro prezzo con le aziende produttrici. Ciascuna delle due Commissioni è attualmente composta da 10 membri, scelti in parte dalle Regioni e in parte dal governo. La riforma prevede, invece, una Commissione unica di soli 10 membri, i cui criteri di nomina verranno definiti nel decreto attuativo. Il taglio, proprio come avvenuto con la riduzione dei seggi in Parlamento, è stato giustificato in nome dell’efficienza, nonostante il rischio di valutazioni non adeguate a causa dell’accentramento di funzioni e competenze su un numero dimezzato di membri.

Di fronte al pericolo di un indebolimento dell’autonomia dell’AIFA dalla politica, cittadini e associazioni hanno lanciato diversi appelli in direzione Palazzo Chigi. «Dato il suo ruolo, l’AIFA dovrebbe essere nelle migliori condizioni possibili per operare in modo trasparente e al riparo da pressioni lobbistiche. Per questo sottolineiamo l’importanza di avere, per commissari e direzione dell’Agenzia, criteri di nomina trasparenti che portino a selezionare persone non solo competenti e meritevoli, ma anche esenti da rilevanti conflitti di interesse o influenze politiche», ha dichiarato l’Associazione Alessandro Liberati sulle pagine de Il Manifesto. Dell’indipendenza degli enti di controllo che approvano nuovi farmaci come fenomeno sia politico sia economico, con portata globale, ne abbiamo parlato su L’Indipendente.

## **ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, LA RIFORMA BEFFA: I RAGAZZI POTRANNO MORIRE ASSICURATI**

**I**l 16 settembre 2022 il diciottenne Giuliano De Seta moriva schiacciato da una lastra di acciaio di oltre una tonnellata. Era uno studente dell’istituto tecnico Da Vinci di Portogruaro, ma anziché essere a scuola si trovava a lavorare in fabbrica, non per scelta ma perché obbligato dalla riforma renziana delle cosiddetta “buona scuola”, che sancisce che gli studenti delle superiori debbano ottenere crediti formativi prestando servizio gratuito in azienda. Alla tragedia, per la famiglia di Giuliano, si è aggiunta la beffa: l’INAIL ha negato il risarcimento previsto per infortuni e decessi sul lavoro, visto che in quanto studente non godeva della copertura assicurativa. Ieri la ministra del Lavoro, Marina Calderone, e il ministro dell’Istruzione, Giuseppe Valditara, hanno raggiunto l’accordo che amplia la copertura assicurativa agli studenti in alternanza scuola-lavoro. Un provvedimento che i movimenti studenteschi rigettano, chiedendo l’abolizione stessa della misura e non un eventuale risarcimento post-mortem.

L’annuncio è arrivato in concomitanza con l’avvio del tavolo tecnico ministeriale sull’alternanza scuola-lavoro, che si è riunito per la prima volta ieri mattina al ministero dell’Istruzione e del Merito (Miur). Secondo il ministro Valditara il tavolo dovrà servire ad aumentare la sicurezza degli stage e a riattivare il Comitato per il monitoraggio e la valutazione dell’alternanza scuola-lavoro. Nessuna intenzione, a quanto pare, di ridiscutere l’esistenza stessa della misura, come chiedono da tempo i movimenti studenteschi che denunciano come l’alternanza – annunciata come un percorso didattico volto a rendere il mondo dell’istruzione più utile al percorso lavorativo abbia “progressivamente allontanato la scuola dalla sua funzione emancipatrice, didattica e pedagogica, per allinearla alle necessità delle aziende e dei privati”.

Le stesse modalità di attuazione del tavolo tecnico è stata denunciata dagli studenti, che non hanno mancato di denunciare come tra le 37 sigle invitate ai lavori ci sono tutti (sindacati confederali, associazioni dei datori di lavoro e presidi) tranne le organizzazioni studentesche, segno di come l’opinione e la testimonianza diretta di chi effettivamente subirà le decisioni non è richiesta. “Nonostante il tavolo sia stato dipinto come la soluzione alle morti in alternanza, non ci sfugge il vero tentativo del ministero, cioè quello di riformare e potenziare ulteriormente l’alternanza scuola-lavoro. Ormai, in perfetta continuità con i governi precedenti e con il governo Draghi, Valditara mostra per l’ennesima volta a tutti il modello di scuola che ha in mente: una scuola completamente aziendalizzata, integrata nel mercato del lavoro del territorio e per questo diseguale nel Paese, che plasma gli studenti allo sfruttamento e alla precarietà lavorativa mentre mette a disposizione dei privati un esercito di studenti-lavoratori non retribuiti, piegando le nostre conoscenze e la nostra manodopera al loro profitto”, ha scritto in un comunicato l’OSA (Opposizione Studentesca d’Alternativa, una delle sigle del movimento studentesco).

Tra i sindacati invitati al tavolo (dal quale sono stati esclusi quelli di base e conflittuali come i Cobas) la CGIL chiede che l’alternanza non sia più un obbligo formativo ma diventi una scelta dello studente. Mentre a difendere a spada tratta l’obbligatorietà dello stage rimangono le associazioni dei datori di lavoro (per le quali lo stagista significa manodopera non retribuita) ed anche l’Associazione Nazionale Presidi (ANP) che la definisce nientemeno che “una metodologia didattica innovativa”. Al tema dell’Alternanza scuola lavoro su L’Indipendente abbiamo dedicato nel recente passato un ampio approfondimento, che dimostra anche le storture con le quali viene applicato un percorso che dovrebbe essere vincolato a paletti rigidi per quanto riguarda il tutoraggio in azienda e l’esenzione dei ragazzi da ogni compito pericoloso. Norme che evidentemente sono state violate in molti luoghi di lavoro, portando al

decesso di tre stagisti nel 2022. Senza una riflessione complessiva sulla misura e senza reali azioni di monitoraggio sull'effettivo rispetto delle norme, la decisione di limitarsi ad allargare la copertura INAIL rischia di tramutarsi in quello che gli studenti hanno già ribattezzato «diritto a morire assicurati».

## GENOVA: ASL CONDANNATA A RIMBORSARE I SANITARI NON VACCINATI SOSPESI SENZA STIPENDIO

di Valeria Casolaro

In Liguria, l'azienda ASL2 è stata condannata dal tribunale di Genova a pagare gli stipendi non corrisposti degli operatori sanitari dell'ospedale Santa Corona di Pietra Ligure, sospesi per sei dalle proprie mansioni nel 2021 in quanto non vaccinati. I lavoratori, una decina in tutto - tra i quali numerosi infermieri - avevano presentato ricorso dopo che a Savona il primo grado del processo aveva avuto esito negativo. Con l'entrata in vigore del decreto legge del 31 marzo 2021, emanato dal governo Draghi, era infatti stato disposto l'obbligo vaccinale per "Gli esercenti le professioni sanitarie e gli operatori di interesse sanitario che svolgono la loro attività nelle strutture sanitarie, socio-sanitarie e socio-assistenziali, pubbliche e private, farmacie, parafarmacie e studi professionali". L'obbligo sarebbe rimasto in vigore fino al completamento del piano vaccinale nazionale e non oltre il 31 dicembre 2021. «Prima di procedere alla sospensione dell'attività lavorativa, l'azienda sanitaria avrebbe dovuto verificare l'inserimento di queste persone in altre mansioni, anche inferiori che non comportassero un contatto con il pubblico» spiega l'avvocato Roberto Penello a IVG, il quotidiano di informazione locale ligure che ha riportato la notizia. Ad essere contestato è stato quindi il fatto che l'azienda sanitaria non avesse rispettato la procedura prevista, non il decreto in sé, spiega il legale, che ha rappresentato i lavoratori sospesi. Per questo motivo «la sentenza ci ha dato ragione, condannando l'ASL2 a erogare tutti gli stipendi sospesi dalla data di sospensione fino a dicembre 2021».

## MELONI VUOLE EVITARE OGNI CONFLITTO CON L'EUROPA: RITIRATA LA PROROGA DELLE CONCESSIONI BALNEARI

di Salvatore Toscano

Per la conversione in legge del decreto "Milleproroghe" sono stati presentati in Senato circa 1.200 emendamenti. Tra questi, sarebbe apparsa la proposta a prima firma Mennuni (FdI) di eliminare il termine del 31 dicembre 2023 per la liberalizzazione del settore balneare, come voluto dalla direttiva europea Bolkestein. Dunque, nessuna messa al bando per la gestione delle spiagge ma estensione delle concessioni fino "al varo della riforma complessiva del settore". Tuttavia, dopo poche ore, l'emendamento è decaduto e quello che poteva apparire come un ritorno alle origini del pensiero meloniano, e dunque anti-Bruxelles, si è trasformato in retromarcia istituzionale o, per i più affezionati ai termini primorepubblicani, nell'ennesimo giro di valzer della politica italiana. Un giro a monte evitabile, dal momento che sul destino delle spiagge italiane pesano la decisione del Consiglio di Stato e la natura vincolante delle direttive europee rispetto al risultato da conseguire, in questo caso la liberalizzazione del settore balneare.

L'emendamento di Fratelli d'Italia è durato poco più di 24 ore. Il tempo di una probabile strigliata da parte dell'Unione Europea, che potrebbe ricorrere alla procedura d'infrazione e multare dunque l'Italia per l'inadempimento nei confronti della direttiva Bolkestein, approvata nel 2006 e recepita da Roma nel 2010 mediante decreto legislativo. Resta così inalterata la liberalizzazione del settore balneare, con la scadenza per la messa al bando delle spiagge italiane fissata al 31 dicembre 2023. Ciò che può fare l'esecutivo è tentare di risolvere uno degli aspetti più criticati della direttiva, ovvero la forza impari tra fondi di investimento o multinazionali e le famiglie che vedono nella gestione demaniale l'unica fonte di reddito, stabilendo condizioni di tutela nei bandi, previo confronto con Bruxelles.

## ESTERI E GEOPOLITICA



## LE EX COLONIE SI RIBELLANO A PARIGI: ANCHE IL BURKINA FASO CACCIA L'ESERCITO FRANCESE

di Salvatore Toscano

Il Burkina Faso, colonia francese fino al 1960, ha deciso di estinguere l'accordo militare raggiunto nel 2018 con Parigi che autorizzava la presenza di circa 400 militari francesi sul territorio burkinabé. La forza "Sabre" aveva il compito di affiancare l'esercito nazionale nella lotta ai militari jihadisti, particolarmente attivi nel Paese dell'Africa occidentale dal 2015. Il portavoce del governo, Jean-Emmanuel Ouedraogo, ha invece dichiarato che «il Burkina conta sui propri mezzi per vincere la guerra», dando a Parigi un mese di tempo per ritirare le truppe dal Paese. «Quello che estinguiamo è l'accordo che consente alle forze francesi di essere presenti in Burkina Faso. Non si tratta della fine delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi», ha chiarito Ouedraogo. Il Paese guidato da Ibrahim Traoré, in carica a seguito di un colpo di Stato, sta seguendo le orme del vicino Mali, che nel 2022 ha ordinato il ritiro dei militari francesi e si è alleato con la Russia nella lotta al terrorismo. Nei giorni scorsi, durante una manifestazione a Ouagadougou - capitale burkinabé - centinaia di persone hanno sventolato bandiere russe e cartelloni che recitavano "No alla Francia/Ladro d'Africa".

La decisione del nuovo governo, insediatosi lo scorso settembre con un golpe, arriva da lontano. A gennaio 2022, il primo colpo di Stato dell'anno ha portato alla destituzione del presidente Christian Kaboré, eletto nel 2015. Durante il suo mandato, sono aumentati

i casi di violenza e si sono moltiplicate le manifestazioni anti-governative, alimentando così un clima di costante insicurezza. La scarsa efficacia dell'azione governativa (supportata dal 2018 dai militari francesi) contro le forze jihadiste, che oggi controllano circa due terzi del Paese, ha incrementato il malcontento della popolazione civile nonché dell'esercito, bersaglio principale delle mire terroristiche. Così, dopo l'arresto di Kaboré, la giunta militare guidata da Paul Henri Sandaogo Damiba ha sospeso la Costituzione, chiuso le frontiere e sciolto il Parlamento. Il mancato ripristino della sicurezza e della protezione nei confronti dei cittadini ha portato al secondo colpo di Stato, per mano del capitano dell'esercito Ibrahim Traoré. Con quest'ultimo, le relazioni tra Francia e Burkina Faso si sono deteriorate. Traoré ha innanzitutto accusato Parigi di ospitare il presidente deposto, provocando l'assalto dei manifestanti all'ambasciata francese. Successivamente, ha rivendicato il diritto a cercare nuovi alleati per la lotta al terrorismo, recandosi dunque a Mosca per incontrare il vice ministro degli Esteri russo Mikhail Bogdanov.

Il Burkina Faso sta seguendo le orme del vicino Mali, tra golpe e cacciata delle truppe francesi dal proprio territorio. Il 17 febbraio scorso, il presidente Emmanuel Macron ha infatti annunciato il ritiro delle truppe francesi dal Mali. Tre settimane prima, i militari maliani (al potere dal 2020) avevano "invitato", con 72 ore di preavviso, l'ambasciatore francese a lasciare il Paese. La decisione era giunta a furor di popolo, al culmine di settimane di mobilitazioni oceaniche contro l'ex colonizzatore. A sgretolare il rapporto tra i due Paesi è stata poi la scelta del governo militare maliano di dispiegare nel proprio territorio i mercenari russi del gruppo Wagner.

Le truppe francesi erano in Mali dal 2013. Inizialmente su richiesta del governo locale, che si rivolse a Parigi per contrastare i ribelli Tuareg e i gruppi armati legati ad al-Qaeda che, dopo aver conquistato le regioni del nord, stavano marciando sulla capitale Bamako. Si sono susseguite così diverse operazioni, alcune di queste con il sup-

porto di altre nazioni e delle Nazioni Unite (come l'operazione MINUSMA). Nonostante la presenza massiccia di truppe, le potenze europee e internazionali hanno avuto scarso successo in Mali e, in generale, nella regione del Sahel, non riuscendo a limitare insicurezza e terrorismo. Tali risultati si sono tradotti sul piano sociale in un progressivo aumento del malcontento popolare e della sfiducia nella presenza europea, in particolare quella francese a causa del suo passato coloniale nella regione.

## LO SCANDALO CORRUZIONE TRAVOLGE IL GOVERNO UCRAINO

di Michele Manfrin

**A**rresti, licenziamenti e dimissioni forzate: è quanto sta accadendo in Ucraina, dove, nel bel mezzo del conflitto, si è assistito a un terremoto politico di vastissime proporzioni e probabilmente non ancora concluso. Dopo l'arresto avvenuto per mandato dell'Ufficio nazionale anticorruzione del viceministro delle Infrastrutture, Vasyl Lozynskiy, sono arrivate le dimissioni forzate di ben otto personalità di spicco del governo ucraino nonché il licenziamento di alcuni governatori degli Oblast ucraini. Tra mazzette, appalti gonfiati e furti, il governo ucraino ha dovuto mettere in atto un vasto rimpasto in piena guerra.

Il viceministro delle Infrastrutture, Vasyl Lozynskiy, è stato arrestato il 21 gennaio scorso su mandato dell'Ufficio nazionale anticorruzione che lo accusa di aver accettato, dal settembre scorso, l'equivalente di 400.000 dollari di tangenti su appalti riguardanti l'approvvigionamento di generatori di elettricità. Coloro che invece si sono dimessi forzatamente sono: il vicecapo dell'Ufficio presidenziale, Kyrylo Tymoshenko, il viceministro della Difesa, Vyacheslav Shapovalov, il viceministro della Politica Sociale, Vitaliy Muzychenko, il viceministro per lo Sviluppo della Comunità, Ivan Lukerya e Vyacheslav Negoda, i vicecapo del Servizio statale dei Trasporti Marittimi e Fluviali, Anatolii Ivankevych e Viktor Vyshnyov, nonché il del viceprocuratore generale, Oleksiy

Simonenko. La motivazione alla base di questo scossone politico è la dilagante corruzione che serpeggia in Ucraina a tutti i livelli e che è venuta a galla mettendo sotto i riflettori importanti personaggi di governo. Si va dagli appalti truccati e gonfiati al fine di favorire aziende amiche di personaggi appartenenti al sistema ucraino delle porte girevoli e/o per fare la cresta gonfiando il costo della merce e dei servizi acquistati dai ministeri.

Inoltre, a seguito della riunione del Consiglio dei ministri che ha avuto luogo martedì 24 gennaio, in merito ai decreti del Presidente, Volodymyr Zelensky, sono stati licenziati cinque governatori delle amministrazioni statali regionali: Valentyna Reznichenko (Dnipropetrovsk); Oleksandra Starukha (Zaporizhia); Dmytro Zhyvytsky (Sumy); Yaroslav Yanushevycha (Kherston); Oleksiy Kuleba (Kiev). Quest'ultimo è in realtà stato spostato a ricoprire il ruolo di vicecapo dell'Ufficio presidenziale lasciato da Kyrylo Tymoshenko, mentre gli altri sono stati cacciati proprio per i rapporti tutt'altro che trasparenti avuti con Tymoshenko.

Già nell'estate scorsa emerse uno scandalo di corruzione che riguardava il ministero della Difesa e il suo Direttore del Dipartimento degli appalti pubblici, Bohdan Khmelnytsky, accusato di aver sottratto indebitamente 580.000 dollari in relazione ad appalti per l'acquisto di munizioni; dall'indagine emerse che altri due cittadini ucraini erano coinvolti e che nell'operazione era stata utilizzata una società offshore nel Bahrain.

Inoltre, si sono verificati casi di furto da parte di aziende coinvolte in appalti statali come, per esempio, derrate alimentari destinate all'esercito, e che solo in parte venivano consegnate, rivendute sul mercato nero. Alla metà di gennaio, sono state sequestrate diverse tonnellate di derrate alimentari a lunga scadenza che l'azienda, con appalto assegnato dal ministero della Difesa, doveva consegnare all'esercito e che invece era pronta a rivendere.

Zelensky non è di certo l'immacolato

Presidente, “il servo del popolo” ammirato nella serie TV che lo ha reso celebre e pronto al salto dalla finzione alla realtà. Nel 2021, insieme alla sua cerchia ristretta, il presidente ucraino è finito nello scandalo riguardante i così detti Pandora Papers, facendo emergere i suoi conti offshore nelle Isole Vergini britanniche, in Belize e a Cipro. Inoltre, sempre Cipro risulta essere la destinazione di 5,5 miliardi di dollari che l'oligarca Ihor Kolomoisky, sponsor principale del successo comico e politico di Zelensky, insieme al suo socio Hennadiy Boholiubov, ha dirottato dall'ucraina PrivatBank.

Ovviamente, in un Paese con un altissimo tasso di corruzione, nel bel mezzo di una guerra, tenuto in piedi e salvato dal fallimento grazie a decine di miliardi di dollari e di euro in aiuti e finanziamenti da parte dell'Occidente, molti sono coloro che vogliono prendersi per sé qualcosa dell'enorme torta di interessi che è l'Ucraina. Inoltre, è interessante notare come il rimpasto di governo, ad eccezione del licenziamento dei governatori delle amministrazioni statali regionali, abbia interessato solamente i “vice” e che – per il momento – nessuno di coloro che si trova alla guida dei ministeri sia stato scalfito dal terremoto politico.

## ARGENTINA E BRASILE STANNO PROGETTANDO UNA MONETA COMUNE

di Giorgia Audiello

**B**rasile e Argentina – rispettivamente la prima e la terza economia dell'America Latina – hanno annunciato questa settimana, durante il primo viaggio del presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva a Buenos Aires, che stanno iniziando i lavori preparatori per la creazione di una valuta comune, con l'intento di aumentare il commercio regionale e ridurre la dipendenza dal dollaro statunitense. Si tratta, dunque, di un altro importante passo nel processo di de-dollarizzazione che ha preso il via in buona parte dei Paesi del mondo per sganciarsi dall'egemonia a stelle e strisce. «Ci sarà una discussione per iniziare a studiare i parametri necessari per una valuta co-

mune che include tutto, dalle questioni fiscali alle dimensioni dell'economia al ruolo delle banche centrali», ha dichiarato al Financial Times (FT) il ministro dell'Economia argentino, Sergio Massa. Inizialmente, la nuova moneta – che il Brasile ha proposto di chiamare “sur” (sud) – continuerà a coesistere con il Real brasiliano e il Peso argentino e il progetto prevede in futuro l'adesione di altre nazioni dell'America Latina. Massa ha anche sottolineato che il processo di una moneta comune è un processo lungo: «non voglio creare alcuna falsa aspettativa. È il primo passo di una lunga strada che l'America latina deve percorrere», ha asserito.

L'annuncio della creazione di una moneta comune è arrivato in concomitanza con il viaggio di Lula a Buenos Aires, dove lunedì ha incontrato il suo omologo argentino Alberto Fernandez. Martedì, invece, è previsto il settimo vertice della Comunità di Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), organizzazione da cui Bolsonaro si era ritirato durante la sua presidenza. L'obiettivo è quello di rilanciare la cooperazione tra Brasile e Argentina dopo l'elezione del presidente socialista Lula. «Rilanceremo l'alleanza strategica bilaterale con la riattivazione di diversi spazi di cooperazione e dialogo» e «rafforzeremo il ruolo della società civile, dei governi statali e municipali e dei parlamenti come attori di questo riavvicinamento», si legge in un articolo intitolato “Rilancio dell'alleanza strategica tra Argentina e Brasile” a firma dei due presidenti, pubblicato dalla Casa Rosada. Nello stesso si fa riferimento anche alla creazione di una valuta comune: «Intendiamo abbattere le barriere ai nostri scambi, semplificare e modernizzare le regole e incoraggiare l'uso delle valute locali. Abbiamo anche deciso di portare avanti le discussioni su una valuta sudamericana comune che possa essere utilizzata sia per i flussi finanziari che commerciali, riducendo i costi operativi e riducendo la nostra vulnerabilità esterna», si legge.

È stato stimato che un'unione monetaria che coinvolga l'intero Sudamerica rappresenterebbe il 5% del Pil globale, mentre l'unione monetaria più grande

al mondo, l'euro, copre circa il 14% del Pil globale. Il presidente dell'Economia argentino, al riguardo, ha fatto notare che la moneta unica europea ha richiesto 35 anni per la sua creazione. Lo studio di una valuta comune è incentivato anche dal florido sviluppo commerciale tra Brasile e Argentina che ha raggiunto i 26,4 miliardi di dollari nei primi 11 mesi del 2022, in aumento di quasi il 21% rispetto allo stesso periodo del 2021. Le due nazioni sono la forza trainante del Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale che include anche Paraguay e Uruguay con il Venezuela attualmente sospeso. Il tema dello sviluppo economico della regione sarà al centro del vertice della Comunità di Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), previsto oggi a Buenos Aires e che riunirà per la prima volta i leader socialisti della regione, dopo che le elezioni dello scorso anno hanno decretato l'insuccesso delle amministrazioni di destra. All'evento prenderanno parte il presidente della Colombia, Gustavo Petro, quello del Cile, Gabriel Boric, il presidente venezuelano Nicolas Maduro e il leader cubano, Miguel Diaz-Canel. Non è prevista la partecipazione del presidente messicano Andrés Manuel López Obrador che generalmente evita viaggi all'estero.

Il ministro degli Esteri argentino, Santiago Cafiero, ha dichiarato che il vertice prenderà anche impegni su una maggiore integrazione regionale, sulla difesa della democrazia e la lotta contro il cambiamento climatico e al FT ha detto che la regione necessita di una discussione sul tipo di sviluppo economico che vuole intraprendere, scegliendo tra un'economia esclusivamente basata sulla produzione di materie prime, oppure un'economia che crea giustizia sociale aggiungendo valore. Anche al summit si discuterà, inoltre, di come compiere progressi in direzione di una moneta comune. «I meccanismi monetari e valutari sono cruciali» ha detto Alfredo Serrano, economista spagnolo che dirige il think tank politico regionale Celag a Buenos Aires, citato dal FT. «Oggi ci sono le possibilità in America Latina, visto le sue forti economie, ci trovare strumenti che sostituiscano la dipendenza dal dollaro. Questo sarebbe

un passo avanti molto importante», ha aggiunto.

Sebbene il processo sia ancora lungo, dunque, anche l'America Latina ha intrapreso il processo di de-dollarizzazione che appare sempre più come un fenomeno lento, ma inarrestabile dei tempi. Esso ha le potenzialità per ridisegnare gli assetti globali, riequilibrando i rapporti tra nord e sud del mondo, liberando quest'ultimo dall'egemonia del biglietto verde e intaccando quindi l'impostazione iniqua unipolare che caratterizza l'attuale teatro geopolitico internazionale.

## BASTA ERADICAZIONI: LA COLOMBIA APRE UNA NUOVA ERA NELLA LOTTA AL NARCOTRAFFICO

di Gloria Ferrari

È ormai piuttosto chiaro che l'approccio militare e proibitivo adottato dal Governo colombiano per affrontare la questione spinosa delle sostanze stupefacenti non ha mai funzionato. Motivo per cui l'amministrazione del presidente Gustavo Petro ha annunciato, a partire da questo mese, la messa in atto di piani per ridurre l'eradicazione forzata delle piantagioni di coca. Nello specifico, la polizia nazionale dovrebbe ridurre del 60%, per il 2023, le eradicazioni progettate, distruggendo "solo" 20.000 ettari di colture di coca. Un netto calo rispetto all'obiettivo del 2022 - 50.000 ettari, di cui alla fine ne sono stati sradicati 44.000 per via delle proteste dei coltivatori.

È previsto, inoltre, che il Governo nelle prossime settimane annunci direttive simili anche per i militari, incaricati come la polizia di rimuovere i raccolti. Una linea politica, quest'ultima, che il Paese ha perseguito per decenni, e che nel tempo ha mostrato tutti i suoi limiti. I numeri dicono che nonostante le ingenti somme di denaro - 10,4 miliardi di dollari tra il 1999 e il 2017 - ricevuti da Washington per contrastare il narcotraffico (un'ottima strategia per mantenere la presenza militare all'interno del Paese), e le migliaia di forze dell'ordine dispiegate, la Colombia rimane ancora il

primo produttore di cocaina al mondo, riservando nel 2021 alla sostanza - secondo le Nazioni Unite - 204.000 ettari di terreno coltivabile.

Petro vuole tentare una tattica diversa: meno divieti e repressione, e più apertura attraverso la stipula di accordi territoriali con contadini e imprenditori nazionali. Questo atteggiamento, secondo il Presidente, metterebbe in grossa difficoltà i cartelli della droga, a vantaggio dei piccoli agricoltori colombiani (e della conservazione della foresta amazzonica). «Daremo ossigeno a certe attività e asfisseremo altre: ossigeno agli anelli più deboli delle catene, ai coltivatori di coca, e asfissia ai trafficanti, ai riciclatori e alle mafie», ha commentato il Ministro della Giustizia Néstor Osuna.

Certo, non sarà semplice e le pressioni, interne e internazionali per via degli interessi economici e di potere che ruotano attorno al mondo della droga saranno molte visto che, come ha sottolineato Gimena Sánchez-Garzoli, direttrice dell'Ufficio di Washington per l'America Latina, «le idee di Petro sulla droga destano preoccupazioni sia nelle classi alte colombiane che fra i 'combatenti' della droga americani». Il Dipartimento di Stato USA si è infatti opposto alla riduzione degli obiettivi di eradicazione (in un comunicato si legge che «è fondamentale utilizzare appieno tutti gli strumenti disponibili per ridurre la coltivazione della coca»), principalmente perché se la strategia alternativa di Petro dovesse funzionare, il fallimento dell'operazione a stelle e strisce sarebbe sotto gli occhi di tutti.

Si stava meglio con Ivan Duque, il predecessore di Petro, penseranno a quel punto gli americani. L'ex Presidente, rimasto in carica dal 2018 al 2022, è stato un fervido sostenitore per tutto il suo mandato dell'eradicazione forzata delle piantagioni - tant'è che è riuscito nel 2020 a far abbattere 130.000 ettari di piantagione, un record - ritenendo che prendere di mira i raccolti di coca avrebbe ridotto la violenza e indebolito i gruppi armati. Motivo per cui ha più volte ordinato di procedere con le fumigazioni aeree con il glifosato per distruggere i raccolti: una pratica vietata

in Colombia nel 2015 dopo la classificazione dell'erbicida - da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità - come probabile cancerogeno.

Il metodo di Petro, invece, si fonda sul principio che il problema della droga, in Colombia, sia accresciuto dalla disuguaglianza, che separa nettamente i poveri dai ricchi. I piani dei precedenti Governi stabilivano di concedere ai coltivatori che volontariamente interrompevano la propria produzione di coca - nel 2020 sono state circa 100.000 famiglie - sussidi e alternative economiche. Aiuti che in realtà hanno faticato a decollare, mettendo in crisi quella classe di agricoltori - numerosissima - che non poteva più coltivare coca (avendo sradicato le piantagioni) ma non aveva neppure i soldi per mettere in piedi una nuova impresa.

Petro si è impegnato a inviare i sussidi pattuiti, allargando il bacino di famiglie idonee a riceverli - e consentendo loro di continuare a coltivare coca fino a quando non avranno le possibilità economiche necessarie a cambiare attività. Il suo programma prevede inoltre investimenti - ideati anche con l'aiuto dei coltivatori stessi - nel settore agrario e nelle infrastrutture rurali. Le eradicazioni, invece, continueranno solo sui cosiddetti "campi industriali", quelli cioè non a "conduzione familiare".

## ECONOMIA E LAVORO



## NONOSTANTE LE PRESSIONI NEANCHE IL 10% DELLE AZIENDE OCCIDENTALI HA LASCIATO LA RUSSIA

di Giorgia Audiello

Secondo un recente studio sugli investimenti delle società occidentali in Russia, è emerso che solo una piccola



percentuale di imprese ha interrotto le sue relazioni commerciali con Mosca e trasferito le sue filiali altrove dopo l'inizio della cosiddetta "operazione militare speciale" del Cremlino. La ricerca, condotta dal professor Simon Evenett, dell'Università di San Gallo, e dal professor Niccolò Pisani, dell'International Institute for Management Development (IMD), ha messo in luce che meno del 9% delle aziende occidentali ha disinvestito dalla Russia, nonostante le sanzioni e la pressione che i governi hanno esercitato in tal senso. Secondo lo studio, «le uscite confermate di aziende dell'Ue e del G7 che avevano partecipazioni in Russia rappresentano il 6,5% dell'utile totale al lordo delle imposte di tutte le imprese dell'Ue e del G7 con attività commerciali attive in Russia».

Nello specifico, le imprese europee sono quelle che hanno lasciato la Russia in percentuale minore (8,3%) rispetto a Stati Uniti (meno del 18%) e Giappone (15%). Questo in quanto l'Europa è la regione che ha più scambi commerciali con Mosca e non stupisce, dunque, che sia proprio la Germania, considerata il motore economico della Ue, ad avere mantenuto il maggior numero di aziende pienamente attive in Russia dopo il febbraio 2022. Ciò dimostra che la propensione a rimanere o ad abbandonare la Federazione è diversa da Paese a Paese e, in particolare, tra i membri del G7 e dell'Ue. Gli autori dello studio precisano quindi che «Questi risultati mettono in discussione la volontà delle aziende occidentali di separarsi dalle economie che i loro governi ora considerano essere rivali geopolitici». Per quanto riguarda l'Italia, la ricerca afferma che sono più le compagnie rimaste in Russia che quelle che l'hanno abbandonata.

Alcune grandi multinazionali ad avere lasciato completamente la Russia sono Ford, Renault, McDonald's, Ikea e Shell, secondo un elenco compilato dall'università di Yale. Altri giganti come Unilever, il franchise di fast food statunitense Subway e il produttore di pasta italiano Barilla, invece, hanno continuato a operare nel Paese. Pare, dunque, esserci uno scollamento tra le decisioni geopolitiche europee e occi-

dentali e gli interessi economici delle imprese, la maggioranza delle quali ha ignorato la guerra commerciale intrapresa dal G7 e dalla Ue contro Mosca per salvaguardare i propri affari. Tuttavia, gli autori dello studio sottolineano che «crescono le pressioni sulle aziende affinché si separino dai rivali geopolitici» e che i «fattori del reshoring della produzione, del friend-shoring e simili hanno preso il sopravvento dall'inizio della pandemia di Covid-19». Si chiedono quindi se tale cambiamento si tradurrà in un cambiamento globale nel commercio decretando la fine della globalizzazione e se le multinazionali sono pronte per questo. «Molte compagnie occidentali hanno speso decenni e decine di miliardi di dollari o euro per costruire business in economie ora ritenute rivali geopolitiche. Quanto sono pronte queste imprese per riportare indietro l'orologio sulla globalizzazione?»

Lo studio in questione è stato criticato da Jeffrey Sonnenfeld e Steven Tian, i redattori della lista delle imprese che hanno abbandonato la Russia, in quanto accusano gli autori di aver «fabbricato i dati». Per questo hanno scritto una lettera di protesta al giornale Politico. Tuttavia, l'Università di San Gallo e l'IMD hanno respinto con forza tali accuse, affermando che «La presunta fabbricazione di dati è un attacco all'integrità dei nostri colleghi». Il risentimento verso lo studio potrebbe derivare anche dal fatto che i dati in esso contenuti smentiscono la narrativa dominante secondo cui la Russia è sempre più isolata, mettendo in risalto piuttosto come anche le imprese occidentali, e in particolare europee, siano commercialmente legate a Mosca e come le decisioni prese dal G7 dopo l'invasione dell'Ucraina stiano contribuendo a ridefinire la globalizzazione con esiti non sempre positivi per le compagnie delle nazioni industrializzate.

Dopo la smentita delle tesi circa il fallimento dell'economia russa, dunque, anche il mantra dell'isolamento di Mosca – ripetuto incessantemente dal mainstream e dalle istituzioni – viene sgretolato: non solo, infatti, non è stata isolata dalla maggioranza degli Stati del

mondo, ma anche molte multinazionali occidentali hanno proseguito i loro affari con la Federazione nonostante le pressioni governative e le sanzioni imposte al Cremlino. E ciò per evitare gravi ripercussioni sul fatturato aziendale che avrebbero colpito ulteriormente l'economia già debole del Vecchio continente.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### A WASHINGTON SI RIUNISCE IL "TRIBUNALE POPOLARE" CHE INDAGA LA PERSECUZIONE CONTRO ASSANGE

di Iris Paganessi

**D**ue giorni fa il National Press Club di Washington DC ha ospitato il terzo Belmarsh Tribunal nella capitale. Si tratta di una corte alternativa a quella londinese, composta da 17 membri e ospitata da Progressive International insieme alla Wau Holland Foundation, che esamina i crimini di guerra degli Stati Uniti, con l'obiettivo di raccogliere prove e testimonianze in favore di Julian Assange.

Quest'ultimo, infatti, si trova dal 2019 nella prigione londinese di Belmarsh e rischia l'estradizione negli Stati Uniti, dove sconterà una condanna a 175 anni di carcere per svariati reati, tra i quali quello di cospirazione e violazione della legge sullo spionaggio. Le accuse gli sono state rivolte dopo che il sito WikiLeaks – da lui fondato – ha reso pubblici alcuni documenti classificati, che hanno messo in luce i crimini di guerra perpetrati dagli Stati Uniti in Afghanistan e Iraq. Nel luglio scorso gli avvocati difensori di Assange hanno presentato ricorso contro l'Alta Corte britannica opponendosi alla decisione di estradarlo.

Il Belmarsh Tribunal, che prende il nome dalla prigione di massima sicurezza dove il fondatore di WikiLeaks è detenuto, è stato costituito nell'ottobre 2021 e quella del National Press Club è stata una scelta simbolica. Fu proprio in questo luogo che, più di 10 anni fa, Assange proiettò per la prima volta Collateral Murder: un filmato che mostrava un drone militare statunitense uccidere 12 civili ad Al-Amin al-Thaniyah (Baghdad, Iraq). Fu proprio quel video a scatenare la persecuzione di Stati Uniti, Svezia, Australia e Gran Bretagna e nei confronti di Assange.

Alle due precedenti edizioni del Belmarsh Tribunal – svoltesi rispettivamente a Londra nell'ottobre 2021 e a New York nel febbraio 2022 – parteciparono importanti leader e attivisti, tra cui l'ex presidente ecuadoriano Rafael Correa e il presidente brasiliano Lula da Silva.

Il Tribunale del 20 gennaio, presieduto da Amy Goodman di Democracy Now! e dall'accademico Srećko Horvat, è stato trasmesso in diretta su YouTube e tra i partner dell'evento troviamo Democracy Now!, Defending Rights & Dissent, Courage Foundation, DiEM25, The Intercept, The Nation e PEN International. I membri del Belmarsh Tribunal di Washington comprendono i colleghi di Assange e la sua famiglia – che non hanno mai smesso di sostenere il fondatore di Wikileaks ed hanno portato la sua causa in tutto il globo – con l'informatore dei Pentagon Papers Daniel Ellsberg, l'accademico Noam Chomsky, il parlamentare britannico Jeremy Corbyn, l'avvocato per i diritti digitali Renata Ávila e l'avvocato per i diritti umani Steven Donziger.

L'accusa di Assange, avviata sotto l'amministrazione di Donald Trump e proseguita con quella attuale, è il primo caso in cui un editore è stato accusato ai sensi della legge (Espionage Act). Tuttavia sono ben 360 i giornalisti incarcerati nel mondo, senza contare coloro ai quali questa professione è costata la vita.

Gli interventi al Belmarsh Tribunal hanno sostenuto che quello che riguar-

da Assange è uno dei più grandi attacchi alla libertà di stampa degli ultimi tempi. «Sono in gioco il Primo Emendamento, la libertà di stampa e la vita di Julian Assange», ha detto l'attivista e filosofo croato Srećko Horvat. «Finché l'amministrazione Biden continuerà a dispiegare strumenti come l'Espionage Act per imprigionare coloro che osano denunciare crimini di guerra, nessun editore e nessun giornalista sarà al sicuro». Particolarmente toccante anche l'intervento del padre di Assange, che ha accusato gli Stati Uniti di non aver rispettato la Magna Charta e lo stato di diritto.

Il prossimo Tribunale di Belmarsh si svolgerà a Sydney nel marzo 2023, per portare anche in Australia – patria di Assange – la battaglia di uno dei giornalisti più coraggiosi e incisivi della storia.

## I PORTUALI DI GENOVA SCENDONO IN CAMPO CONTRO LA GUERRA

di Salvatore Toscano

Il collettivo autonomo lavoratori portuali di Genova (CALP) ha lanciato l'appello per una manifestazione da tenersi nel capoluogo ligure il prossimo 25 febbraio, a ridosso del primo anniversario dell'invasione russa dell'Ucraina. L'obiettivo è «dichiarare guerra alla guerra e promuovere la pace tra i popoli». «Oggi siamo a un anno dall'inizio dell'inizio della guerra tra Russia e NATO per procura in Ucraina, guerra che non accenna a trovare una soluzione e rischia anzi l'escalation nucleare», scrive l'associazione in un comunicato. Dito puntato contro «gli interessi economici e geopolitici» che si nascondono dietro ai conflitti, a cui si aggiungono «il complesso militare industriale, che da questi ne beneficia di più, e i governi dell'Unione Europea che agiscono come burattini proni al diktat USA nell'inviare armi in Ucraina per far continuare il conflitto», senza impegnarsi in soluzioni diplomatiche a vantaggio dei popoli coinvolti.

«Dalle guerre, i lavoratori e gli sfruttati di ogni Paese non hanno nulla da gua-

dagnare». La guerra vuol dire morte, ma non solo, dal momento che «porta con sé devastazione sociale, tagli di risorse per il lavoro e per il welfare per sostenere le spese militari. Porta ad aumenti delle tariffe che si scaricano sulle popolazioni [...]. Risorse pubbliche a favore della guerra, tolte a quelle che sono le richieste dei lavoratori [...]. Soldi che vengono meno per la pubblica istruzione o la pubblica sanità», scrive il CALP. Secondo le ultime stime, la spesa militare in Italia aumenterà nel 2023 di circa 800 milioni di euro, passando a 26,5 miliardi di euro dai 25,7 miliardi del 2022.

## COSPITO RISCHIA DI MORIRE AL 41 BIS? IL CARCERE VIETA AL MEDICO DI COMUNICARNE LO STATO DI SALUTE

di Valeria Casolaro

La dirigente reggente dell'istituto penitenziario Sassari-Bancali Carmen Forino, in carica dallo scorso 16 gennaio, ha diffidato il medico curante dell'anarchico Alfredo Cospito dal rilasciare dichiarazioni alla stampa. Cospito, il quale si trova nel carcere di Bancali in regime di 41-bis dalla scorsa primavera, sta portando avanti da 97 giorni uno sciopero della fame in segno di protesta proprio contro il regime detentivo cui è stato sottoposto. A causa del digiuno prolungato il 55enne ha già perso oltre 40 kg e le sue condizioni di salute sono sempre più precarie.

La nota, indirizzata all'avvocato Flavio Rossi Albertini, legale di Cospito, autorizza in particolare la dottoressa Milia a visitare il detenuto il prossimo 26 gennaio, ma la diffida dal «rilasciare, a seguito delle visite, dichiarazioni alla emittente radio 'Onda d'Urto'». La motivazione annessa è «non vanificare la finalità del regime di cui all'ex art.41 bis O.P.». Il documento si riferisce ad alcune interviste andate in onda sull'emittente radiofonica, nelle quali la dottoressa si limitava a parlare strettamente della salute dell'anarchico, senza aggiungere riflessioni sulle conseguenze sulla salute legate al particolare regime detentivo o alle motivazioni della protesta. In chiusura, nel documento viene

specificato che “ulteriori dichiarazioni rese in tal senso” potrebbero comportare “la revoca dell’autorizzazione all’accesso in Istituto” per il medico.

Il regime del 41-bis o “carcere duro” viene applicato al fine di impedire i collegamenti tra il detenuto e l’associazione criminale di appartenenza, generalmente di stampo mafioso. Si tratta di un provvedimento che non prevede altro se non il completo isolamento del detenuto, che non ha diritto nemmeno ai colloqui con i familiari se non nella misura di uno al mese – ma anche questi potrebbero essere in determinati casi impediti. Non è chiaro, dunque, in quale maniera le comunicazioni del medico curante riguardo la salute del suo assistito possano in qualche modo violare o vanificare “la finalità” del 41 bis.

Il caso di Cospito ha riscosso un particolare clamore mediatico e lo sdegno di una certa parte della società civile in quanto si tratta del primo anarchico condannato al regime del carcere duro, a fronte del pericolo ravvisato dal ministro della possibilità che questi potesse redigere testi istigatori legati all’attività degli anarchici (abbiamo parlato in dettaglio della questione nel focus dedicato al caso di Cospito). Data la condizione di totale isolamento cui è sottoposto, l’unico modo per il mondo esterno di venire a conoscenza della sua protesta, la quale sta procedendo senza sosta portandolo a una morte lenta e pressoché certa, sono le informazioni sul suo stato di salute diffuse dal suo medico, oltre che dal legale che lo rappresenta. Silenziare anche questo canale di informazione significa condannare la sua vicenda, già scarsamente trattata dalle istituzioni nonostante la sua gravità, a un definitivo silenzio e oblio.

## AMBIENTE



### SENTENZA STORICA: LA SOLVAY DOVRÀ RISARCIRE UN OPERAIO PER DANNI DA AMIANTO

di Gloria Ferrari

**L**a Solvay, multinazionale nota per la produzione di carbonato di sodio, dovrà risarcire i danni da amianto causati a un operaio dello stabilimento di Rosignano Solvay, in provincia di Livorno. È quanto stabilito dalla Corte di Cassazione che, con una sentenza che potremmo definire storica perché non può più essere modificata, ha confermato la decisione della Corte di Appello di Firenze di “rigettare il ricorso della Solvay Chimica Italia che ha contestato ben due sentenze a favore di un operaio che ha contratto placche pleuriche e ispessimenti da amianto, per meno di 3.000 euro di risarcimento”, a cui ora si aggiungono tutte le spese legali, come specificato dall’Osservatorio Nazionale Amianto.

V.S., l’uomo coinvolto nella controversia e assistito dall’associazione, ha 71 anni, 32 anni dei quali passati a lavorare come operaio in officina meccanica e in officina calderai nello stabilimento di Rosignano. Nel 2007 si ammala di una patologia asbesto correlata, causata dall’esposizione ad amianto. E riesce a dimostrarlo già nel procedimento di primo grado. “Entrambi gli ambienti lavorativi – l’officina meccanica “calderai” dove V.S. ha svolto il ruolo di montatore e tubista dal 1974 al 1983 e il reparto sodiera dove è stato dal 1983 al 2005 – erano privi di separazione degli ambienti e quindi vi fu una esposizione diretta, indiretta e per contaminazione dell’ambiente lavorativo”, ribadisce l’associazione. Soprattutto, per i calderai/tubisti, i livelli espositivi erano elevati anche

quando questi operai si recavano in altri reparti. In questo contesto lavorativo, in tempi anche vicini al pensionamento, le attività lavorative furono svolte in assenza di informazione sulle condizioni di rischio e di dotazione di maschere con il grado P3.

Questa sentenza è storica per diversi motivi, oltre a quello già citato. L’avvocato Ezio Bonanni, Presidente dell’Osservatorio Nazionale Amianto e legale dell’operaio, dice che fino ad ora «la Solvay, non solo ha sempre negato l’uso dell’amianto e che ci possano essere stati dei danni per la salute per i suoi dipendenti, ma ha continuato a negare i diritti di quelli esposti che hanno contratto patologie asbesto correlate». Tesi sbugiardate dalla sentenza della Cassazione. «Il fatto che Solvay abbia utilizzato amianto è un dato oggettivo e non contestabile, anche in ragione di decine e decine di operai che sono deceduti tra coloro che hanno lavorato nello stabilimento». Morti di cui lo Stato si è reso in un certo modo complice, destinando per anni alla Solvay ingenti quantità di denaro pubblico.

Infatti, oltre ai 30 milioni di euro stanziati nel luglio 2003 a seguito di un accordo tra la Solvay e gli enti territoriali coinvolti, l’anno successivo la multinazionale ha ricevuto ulteriori 13 milioni di euro di risorse pubbliche provenienti dal Ministero dell’Ambiente in collaborazione con la Regione Toscana, la Provincia, il Comune e ARPAT e finalizzate al miglioramento delle condizioni ambientali dello stabilimento di Rosignano. Ai finanziamenti pubblici già visti sopra (e altri di cui abbiamo parlato ampiamente qui) si sono aggiunti anche i 108 milioni di euro concessi dal MISE (Governo Renzi) e dalla Regione Toscana il 1 dicembre 2016, senza alcuna contropartita, sia occupazionale che ambientale da parte di Solvay.

Com’è potuto accadere visto che i danni causati dal Gruppo Solvay sono conosciuti ormai da anni e sono sotto gli occhi di tutti? La multinazionale, fondata nel 1863 in Belgio da Ernest Solvay e che ad oggi opera nel settore chimico e delle materie plastiche in 64 diversi Paesi, sul nostro territorio nel corso degli anni

si è resa, tra le altre cose, protagonista di episodi di sversamento ingente di sostanze tossiche nel tratto di costa prospiciente l'impianto Solvay di Rosignano Marittimo.

Nella relazione ARPAT Toscana del 7 giugno 2017 (doc. 2049/1/9), citata nella Relazione Territoriale sulla Regione Toscana, viene elencato, tra i siti oggetto di attività di bonifica, quello di Solvay, avente un'estensione di oltre 220 ettari, che presenta una contaminazione dei terreni, nonché delle acque sotterranee (falda superficiale e falda profonda) da arsenico, mercurio, composti organoclorurati e PCB [policlorobifenili]. La contaminazione è dovuta alle lavorazioni che sono state effettuate nel corso degli anni nello stabilimento Solvay e ai rinterri di scarti delle lavorazioni avvenuti nel passato. "I bersagli della contaminazione delle acque sotterranee sono: i lavoratori esposti ai vapori indoor/outdoor; i pozzi ad uso irriguo delle abitazioni ubicate nelle immediate vicinanze del sito; e acque superficiali del fiume Fine; le acque superficiali del Mar Ligure (spiagge bianche di Rosignano e Vada)". E la salute dei cittadini. In tutta la Bassa Val di Cecina si sono osservati valori significativamente elevati per i tassi standardizzati di mortalità dovuti a mesotelioma, cardiopatie ischemiche, malattie cerebrovascolari, Alzheimer e altre malattie degenerative del sistema nervoso. Nel comune di Rosignano è stato confermato un eccesso significativo di mortalità per tutte le patologie di questo gruppo.

## LAGO EX SNIA: ANCORA UNA VOLTA LA REGIONE LAZIO PROTEGGE GLI INTERESSI PRIVATI

di Valeria Casolaro

**M**ancava solo la firma dell'ex presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti affinché si potesse finalmente procedere con i lavori di ampliamento del Parco del Lago ex SNIA di Roma. Da mesi un gruppo di cittadini, militanti del Forum Parco delle Energie, si era mobilitato a questo scopo, lanciando un'accorato appello al presidente (anche attraverso la campagna Nicola,

mettici la firma!). Eppure, lo scorso 10 novembre Zingaretti si è dimesso, in anticipo sulla scadenza del suo mandato, e la firma non è mai arrivata. Di conseguenza, l'azienda proprietaria di parte dell'area potrà continuare a cementarla, distruggendo il piccolo polmone verde sorto per caso in una delle zone più inquinate della Capitale.

Il Lago ex SNIA nasce dal tentativo (fallito) di cementificare un'ampia zona di Roma est, al fine di costruirvi un parcheggio. Sull'area dove si trova il lago sorgeva infatti la fabbrica di viscosa SNIA S.r.l., la quale venne acquistata all'inizio degli anni '90 da Antonio Pulcini, imprenditore proprietario della società immobiliare Ponente 1978 S.r.l., intenzionato a costruire sull'area un parcheggio destinato a servire il più grande centro commerciale di Roma est. Tuttavia, non appena le ruspe iniziarono a lavorare incapparono nella falda acquifera sottostante, la cui presenza era bene nota già in precedenza. Cercando di riparare al danno, il costruttore fece convogliare l'acqua fuoriuscita verso il collettore fognario, in quale tuttavia non resse il carico, causando l'allagamento di Largo Preneste: così si formò il Lago Bullicante.

I lavori, tuttavia, non furono mai portati a termine, in quanto presto venne dimostrata l'avvenuta falsificazione delle planimetrie relative alla concessione edilizia. Nel 1993, con un'ordinanza, la VI circoscrizione del Comune di Roma ordinò la demolizione delle opere eseguite in base alla concessione poi revocata. L'azienda si rifiutò di portare a termine la demolizione e presentò ricorso al TAR, il quale venne accolto solamente nel 2010 (7 anni dopo). Il risultato: l'ecomostro è ancora lì, in piedi, su di un'area di proprietà di Ponente 1978. Il resto venne sottoposto a esproprio, fino alla realizzazione del Parco delle Energie, un luogo oggi centrale nella vita degli abitanti della zona. L'azienda, negli anni a seguire, cercherà di portare a termine vari tentativi di speculazione su questa parte di territorio, attraverso la realizzazione di progetti non coerenti con la destinazione d'uso del luogo (incluso i ruderi della fabbrica, sottoposti a vincolo ar-

cheologico) e senza interpellare minimamente la volontà dei cittadini, i quali si sono sempre opposti con successo. Solamente nel 2014 emergerà che l'area di Lago aderente a via di Portonaccio era divenuta di proprietà pubblica nel 2004, anno nel quale l'amministrazione comunale ne aveva portato a termine l'esproprio al fine di realizzare un parco pubblico. I lavori tuttavia avrebbero dovuto essere terminati entro 10 anni, ovvero entro il 2014. Quando i cittadini se ne accorsero, iniziò una mobilitazione che portò, nell'agosto dello stesso anno, all'abbattimento di parte del muro di cinta (nel punto in cui oggi sorge l'ingresso), rendendo così effettiva la proprietà pubblica del luogo dove, a quel punto, il V Municipio chiese che fosse realizzata un'area attrezzata a verde pubblico.

Oggi il Parco rappresenta un piccolo scrigno di biodiversità con funzioni ecosistemiche di rilievo. I cittadini hanno chiesto più volte aiuto alle istituzioni affinché ne fosse garantita la tutela. Una delle iniziative messe in atto fu il riconoscimento a Monumento Naturale, avvenuto tuttavia solamente nel 2020 e in maniera parziale, in quanto non comprendeva l'area della fabbrica: l'iter per l'estensione della tutela è partito solamente nel 2022. Allo stesso modo, anche il Lago (in quanto composto di acque provenienti dalla sottostante falda freatica) avrebbe dovuto essere demanializzato, procedura attivata solo per una parte dello specchio d'acqua, escludendone la porzione privata. E mentre la Regione tergiversava nel concedere l'ampliamento del parco, nelle zone private sono state portate avanti opere di abbattimento degli alberi e distruzione del verde. La firma di Zingaretti avrebbe potuto mettere la parola fine, ma non è mai arrivata.

All'incirca un mese fa, inoltre, al di fuori dei cancelli della ex fabbrica è apparso un cartello che autorizza Ponente 1978 S.r.l. a dare il via a una serie di interventi, sulla base di permessi rilasciati dal Dipartimento Urbanistica del Comune di Roma. In barba ai tavoli tecnici svoltisi tra militanti del Forum e Regione Lazio in questi mesi, nel corso dei quali nessuno avrebbe avvisato gli

attivisti dell'inizio dei lavori. Il Comune inoltre, forte del già esistente vincolo archeologico sugli edifici dell'ex fabbrica, avrebbe potuto opporsi alla loro ristrutturazione da parte dell'azienda, cosa che invece ha scelto di non fare.

Lo scorso 19 dicembre gli attivisti hanno quindi diffidato la Regione Lazio, sostenendo che l'ampliamento del Parco sia stato interrotto "senza alcuna motivazione scientifica da parte della Direzione Regionale dell'ambiente". Sottolineando così che la battaglia è ben lontana dall'essere conclusa.

## SCIENZA E SALUTE



### VACCINI COVID E RICHIAMI: ORA L'ATTACCO A PFIZER E MODERNA ARRIVA DAL WALL STREET JOURNAL

di Iris Paganessi

«La campagna ingannevole dei booster Covid bivalenti» così il WSJ ha intitolato l'editoriale pubblicato il 22 gennaio, nel quale ha definito "ingannevole" la pubblicità radiofonica sponsorizzata dal Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani, secondo la quale i vaccini bivalenti contro il Covid 19 migliorerebbero la protezione contro il virus.

Il commento, che reca la firma di Allysia Finley, attacca le case farmaceutiche Pfizer e Moderna chiamando in causa le diverse questioni scientifiche contrarie a questa tesi.

Infatti, se inizialmente i vaccini a mRNA potevano essere considerati vantaggiosi per i produttori – che in poco tempo avrebbero potuto modificare la sequenza genetica e produrre rapidamente nuovi vaccini mirati a nuove varianti (è il caso dei booster bivalenti BA.4 e BA.5)–, ora tempo e studi hanno por-

tato a galla tre problemi scientifici: "In primo luogo" scrive Finley "il virus si evolve molto più velocemente di quanto i vaccini possano essere aggiornati; in secondo luogo, i vaccini hanno cablato il nostro sistema immunitario per rispondere al ceppo originario di Wuhan, quindi produciamo meno anticorpi che neutralizzano le varianti mirate dai vaccini aggiornati; in terzo luogo, gli anticorpi si esauriscono rapidamente dopo pochi mesi".

L'editoriale del WSJ cita anche due studi del New England Journal of Medicine in cui viene dimostrata la contraddizione fra ciò che dice la scienza, quella libera dai dogmi, e ciò che dicono le aziende farmaceutiche: "I comunicati stampa di novembre di Pfizer e Moderna, in cui si afferma che i loro bivalenti hanno prodotto una risposta alle varianti BA.4 e BA.5 da quattro a sei volte superiore a quella dei booster originali, sono fuorvianti". – si legge nell'editoriale – "Nessuno dei due produttori di vaccini ha condotto uno studio randomizzato. Hanno testato i booster originali lo scorso inverno, molto prima dell'ondata di BA.5 e da quattro mesi e mezzo a sei mesi dopo che i partecipanti allo studio avevano ricevuto la terza iniezione. I bivalenti, invece, sono stati testati dopo che il BA.5 ha iniziato ad aumentare, da 9 mesi e mezzo a 11 mesi dopo che i partecipanti avevano ricevuto la terza iniezione".

La giornalista del WSJ se la prende duramente (e giustamente, a detta di chi scrive) con FDA e CDC perché non hanno fatto nulla per evitare un'inutile corsa al vaccino. "Ma perché avrebbero dovuto? – chiede provocatoriamente – Hanno un interesse personale a promuovere i bivalenti". E spiega: "A giugno la Food and Drug Administration ha ordinato ai produttori di vaccini di aggiornare i booster contro BA.4 e BA.5 e a fine agosto si è affrettata ad autorizzare i bivalenti prima che fossero disponibili i dati clinici. I Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie hanno raccomandato i bivalenti per tutti gli adulti, senza alcuna prova della loro efficacia o necessità. I produttori di vaccini avrebbero potuto eseguire piccoli studi randomizzati la

scorsa estate [...] e i risultati sarebbero stati disponibili entro la fine di settembre. Ma le autorità sanitarie non hanno voluto aspettare e ora sappiamo perché". E ancora: "A novembre il CDC ha pubblicato uno studio che stimava che i bivalenti erano efficaci contro l'infezione solo dal 22 al 43% durante l'ondata BA.5, il loro picco di efficacia. Quando gli anticorpi sono diminuiti e nuove varianti sono subentrate nel corso dell'autunno, la loro protezione contro l'infezione è probabilmente scesa a zero".

Allora perché il booster è stato fortemente raccomandato e distribuito, nonostante l'assenza di studi e a prescindere da questi risultati?

"Abbiamo bisogno di leader onesti" conclude Finley.

## CONSUMO CRITICO



### C'È UN PASSAPORTO DIGITALE CHE SERVIREBBE, INFATTI L'INDUSTRIA NON LO DESIDERA

di Marina Savarese

In questo momento storico costellato di "eco", dove anche le grosse multinazionali del petrolio sbandierano lo standard della sostenibilità e tingono i loghi di cinquanta sfumature di verde, destreggiarsi tra verità e trovate di marketing è sempre più difficile. Se ci affacciamo nel mondo della moda poi, la confusione e l'opacità sono di casa. Questo perché si tratta di un'industria priva di regole, dove non c'è nessun obbligo legale di elencare tutti gli ingredienti, il tipo di lavorazione, la provenienza o qual è il modo migliore per smaltirli. Una terra di nessuno, riempita di etichette sommarie che raccontano solo una parte della storia (sappiamo

bene che il “Made In...” è una dicitura aleatoria, perché un capo può essere stato tagliato da una parte, assemblato da un'altra e tinto in un'altra ancora). Etichette che potevano andare bene fino a 40 anni fa, quando il sistema era localizzato e gestibile (molte aziende possedevano le loro manifatture o si rivolgevano a produttori di zona), quando la provenienza era sinonimo di garanzia di qualità e c'era quasi una geografia ben definita dell'industria tessile (le lane migliori erano quelle italiane, la seta più pregiata arrivava dall'India e dalla Cina, mentre per il lino ci si rivolgeva direttamente alla Francia).

Poi qualcuno si è accorto che era più conveniente rivolgere lo sguardo alle competenze delle nascenti industrie dall'altra parte del mondo: meno controlli, forza lavoro sfruttata, attenzione all'ambiente pari a zero. Costi inferiori, più margini, più profitti. Ed ecco una fitta nebbia calare su intricate filiere produttive, delle quali non si vede né l'inizio né la fine; dove i diritti umani sono ignorati e le pratiche ambientali scorrette sono tollerate e nascoste. Nella moda le uniche luci sono quelle che si accendono per dieci minuti sulle passerelle delle fashion week: tutto il resto sono ombre, segreti, bugie. Ecco perché c'è bisogno di trasparenza.

«La trasparenza è il primo passo verso un più ampio cambiamento sistemico in favore di un'industria mondiale del fashion più sicura, più equa e più pulita» (Sarah Ditty, Fashion Revolution Policy Director)

Chiedere a un marchio di essere trasparente e di rendere pubbliche e accessibili tutte le informazioni riguardanti la filiera e il prodotto non è una cosa semplice, anzi. Sembra un'impresa ardua perché, stando all'ultimo Fashion Transparency Index (2022), sono ancora poche le aziende che hanno rilasciato informazioni esaustive al riguardo. Eppure, costringere i marchi a rendere conto delle loro azioni, è utile per avere dati confrontabili, per facilitare il lavoro di associazioni e organizzazioni per i diritti umani, per capire come smaltire al meglio i prodotti in un'ottica circolare e permettere alle persone di fare

scelte consapevoli. Se non c'è trasparenza, difficilmente si troveranno soluzioni.

Ecco perché, nell'ambito della Strategia Europea per il Tessile Sostenibile, la Commissione ha proposto l'introduzione di un Passaporto Digitale per i Prodotti (DPP). Un supporto in grado di raccontare tutta la storia del prodotto, dalla materia prima al negozio, fino alle informazioni su come gestirlo a fine vita. Dati che saranno poi condivisi in maniera elettronica con tutti, dai fornitori alle autorità per giungere ai clienti finali. Sarà sufficiente un QR scansabile sul prodotto per aprire una finestra virtuale su tutti i dettagli produttivi fondamentali, mettendo nero su bianco ogni singolo passaggio. Una trovata che mette alle strette, costringendo le aziende a dire la verità e assumersi le proprie responsabilità durante tutto il ciclo di vita del prodotto (possibilmente ponendo fine all'obsolescenza programmata e obbligando i marchi a progettare in un'ottica circolare). Proprio per questo sono già state sollevate le prime obiezioni e perplessità, relative soprattutto alla privacy/protezione dei dati e alla necessità di mantenere il segreto industriale (e si sa, che una delle maggiori paure nel mondo della moda è di essere copiati).

Per tranquillizzare gli animi e per capire quali saranno le informazioni obbligatorie, la Commissione europea se ne occuperà caso per caso con l'aiuto di tecnici esperti in materia, facendo in modo di tutelare anche i diritti riguardanti la proprietà intellettuale del produttore. Il che sta facendo slittare ulteriormente la messa a regola di questo sistema che sarebbe dovuto entrare in vigore proprio quest'anno.

### Perché è così difficile “tracciare” il percorso dei nostri vestiti?

La filiera della moda non è per niente lineare: è fatta di tanti passaggi, coinvolge tante industrie differenti, dall'agricoltura alla comunicazione, sviluppandosi su più livelli, che spesso sono altrettanto frammentati e confusionari. Per avere il quadro completo bisognerebbe capire da dove arrivano i mate-

riali grezzi (dove si allevano le pecore per la lana, dove si coltiva il cotone, ecc.); come e dove vengono trattati per passare da filato a tessuti (tintura e trattamenti compresi); per poi giungere al taglio, confezione e packaging.

Risalire a tutte queste informazioni, quando spesso il marchio non conosce nemmeno chi cuce i suoi vestiti per via d'intermediari, appalti e sub-appalti non comunicati, è veramente un'impresa. Impegnati nel costruire e comunicare “il brand”, dagli anni 90 le aziende hanno smesso di fare vestiti: si limitano a venderli. Eppure una presa di coscienza e responsabilità è necessaria; essere trasparenti, oggi, è l'unico modo per instaurare una relazione sana basata sulla fiducia con le persone che, di fatto, sono sempre più attente e sensibili a tematiche etiche/ambientali.

Se il buon senso non basta, forse basterà l'obbligo di mostrare un passaporto...

## CULTURA E RECENSIONI



### BARBECUE E PETTEGOLEZZO, COMICITÀ E POTERE

di Gian Paolo Caprettini  
semiologo, critico televisivo, accademico

Vorrei iniziare con una curiosità: barbecue e pettegolezza sono parole con qualche comunanza di significato. Barbecue è termine francese che indica una cottura della carne (meglio, dell'animale) sulla brace, dalla barba alla coda (e quindi al culo); pettegolezza mescola, sempre in modo popolare e villano, in una etimologia immaginifica, la gola con l'aria del ventre e il derivante cattivo odore. In inglese rumor, per dire vociferazione, diceria, non si discosta troppo, pur richiamando l'aulico latino rumor populi (reputazio-

ne, voci che circolano). L'evocazione è di stampo barbarico, come il tempo in cui stiamo vivendo.

Il grande studioso russo Michail Bachtin si riferiva al basso corporeo, nel mondo medievale, come alla dimensione del carnevale con la sua variegata cultura comica popolare, dai divertimenti di piazza alle parodie, dalle ingiurie contro re e governanti alle varie forme del ridere e del gioco, con al centro la burla, il corpo, la sessualità; il tutto in opposizione alla cultura ufficiale, della chiesa e del mondo cavalleresco.

La carnevalizzazione, bisogna tuttavia sottolineare, veniva esercitata più come atto della vita che come spettacolo, più come follia che come alternativa, più come gioco che come rappresentazione. Ora, nei nostri anni, questa modalità è entrata a pieno titolo nell'arena del potere e nelle sue forme di celebrazione, comprese quelle dei media, tanto che si è potuto parlare di carnevale permanente.

Il grottesco appare come una forte chiave interpretativa, ma con le dovute precisazioni. Se infatti, in una prima fase della nostra cultura, nel Medioevo e nel Rinascimento, il grottesco si afferma in tutta la sua purezza e ambivalenza, e corrisponde alla grande tradizione del realismo comico e del comico popolare dove il riso ha una funzione eminentemente liberatoria (dalla paura della morte alla insofferenza delle gerarchie e del potere), nella fase moderna il grottesco si impone nella sua forza puramente critica e negativa e si avvicina alle forme del mostruoso, del raccapricciante, del gotico romantico, del noir, fino al tragico contemporaneo.

Il punto di snodo, tra queste due epoche, è proprio determinato, genericamente parlando, dalla cultura classicista e da quella illuministica che sembrano abbandonare ogni forma di ambivalenza in favore delle virtù del rigore e della ragione. Ma è proprio in questo snodo che si sviluppano le commedie della chiacchiera e le localizzazioni del pettegolezzo in nuove aree e luoghi sociali.

Anche le intercettazioni, con i loro casi

intimi clamorosi – da clamor, parola latina ancora e Clio la sua dea, padrona e sovrintendente della notorietà – con le vicende costruite sull'insinuazione e sulla maldicenza, backstage e fuori-onda rivelatori ecc. – vanno ricondotte ai loro retaggi ancestrali, alla attrazione per le disavventure altrui. Il tema esprime in modo inequivocabile quella potente miscela di anima e corpo, di pensiero e parola che presiede alla espressività umana, considerata dal suo lato più autentico.

Tutto ciò di cui stiamo trattando ha a che fare con la parola e con la verità. Dunque, la verità, in una concezione popolana, mediatica, non ha origini nobili bensì inquietanti modi di venire allo scoperto. E questo perché è stata occultata, perché è dura da digerire, da accettare.

La tradizione di stampo etnografico dice che la verità prorompe improvvisamente e vani sono i tentativi di gestirla con gradualità e circospezione. E ha un'anima bastarda: la verità è linguistica, è dichiarativa, è nelle parole prima che nei fatti ma talvolta non ce la fa a esprimersi a dovere, e scaturisce sgrammaticata, senza controllo, corporea e non razionale. Spiritosa più che spirituale. Animale più che animosa.

Splendida la strepitosa apertura di *Vanity Fair* (La fiera della Vanità, 1848), romanzo di W. M Thackeray il cui nome è stato poi attribuito a un grande magazine di moda e scandalistico. L'ambiente mostra la scenografia di un'azione festosa ed è meravigliosamente precorritrice dell'attuale clima volgare dei social.

Godetevi dunque il parallelo con la rozzezza dei commenti on line.

“Quando il capocomico si siede sul palco davanti al sipario a contemplare la fiera, osservando quel luogo brulicante di vita, viene travolto da un sentimento di profonda malinconia. E pieno di gente che mangia e che beve, che amoreggia e che si accapiglia, che ride e che piange, che fuma e che bara, che si azzuffa e che balla oppure suona il violino; e poi ci sono attaccabrighe che

fanno gli smargiassi, bellimbusti che ammiccano alle donne, furfanti che rubano borsette, poliziotti sempre alerti, ciarlatani che strillano davanti ai baracconi, campagnoli che guardano estasiati le ballerine piene di fronzoli e i poveri vecchi saltimbanchi impiastriacciati di belletto, mentre individui dalle agili dita gli svuotano le tasche. Sì, questa è la Fiera della Vanità: senz'altro un luogo né edificante, né allegro, anche se molto chiassoso. Ammirate il volto degli attori e dei pagliacci appena finiscono il loro numero; e Tom il buffone che dietro la tenda si leva il belletto prima di sedersi a tavola assieme alla moglie e ai suoi figlioletti. Tra poco si alzerà il sipario, e lui sarà lì a far capriole e gridare: – Ehi, voi, tutto bene?”

Come spiegava Totò, non si può far ridere gli altri se non si conoscono bene il dolore, la fame, il freddo, l'amore senza speranza, la disperazione della solitudine di certe squallide camerette ammobiliate alla fine di una recita in un teatrucolo di provincia; e la vergogna dei pantaloni sfondati, il desiderio di un caffè latte, la prepotenza esosa degli impresari, la cattiveria del pubblico senza educazione. Insomma, non si può essere un vero comico senza aver fatto la guerra con la vita.

Potere e comicità, insomma, cioè miseria e nobiltà.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 settimana**

**€ 1,49**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento settimanale

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

